

PERCHE' LASCIO IL SSN ed IL MIO OSPEDALE: la lettera di commiato di Michele RAJA

Proponiamo alla attenta lettura dei Soci SNO la lettera di commiato del Collega Michele RAJA , che ha recentemente deciso di lasciare il Servizio Sanitario Nazionale, il Dipartimento di Salute Mentale della ASL Roma E e l'Ospedale Santo Spirito in Sassia . Le sue riflessioni e considerazioni mettono a fuoco in maniera accurata e puntuale i nodi essenziali della crisi degli ospedali italiani ed affrontano senza ipocrisie le radici dei problemi con cui ci confrontiamo ogni giorno. Ringraziamo Michele Raja per avere autorizzato la pubblicazione della sua lettera sul nostro sito, ma soprattutto lo ringraziamo per la passione e l'impegno professionale ed umano che ha profuso – come dimostra questa lettera – nel suo lavoro di Medico Ospedaliero.

Giuseppe NERI, Vice-Presidente SNO per la Neurologia

Michele RAJA è nato a Napoli nel 1950. Si è laureato a Roma, La Sapienza nel 1974; nel 1978 si è specializzato in Neurologia presso l'Università di Napoli e nel 1982 in Psichiatria, sempre a Napoli. Nella sua trentennale carriera ospedaliera ha lavorato prima in ambiente neurologico, per poi dedicarsi prevalentemente alla psichiatria. Per molti anni ha diretto il Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, a Roma. La sue qualità professionali sono sempre state particolarmente apprezzate ed estesamente riconosciute nell'ambiente neurologico e psichiatrico romano. La sua vasta e qualificata produzione scientifica è testimoniata , tra l'altro, dalle oltre 50 voci presenti su PubMed alla data del gennaio 2009 .

Michele Raja
Neurologo Psichiatra

E-mail: michele.raja@libero.it

Roma, 17 ottobre 2008

Ai Colleghi dell'Ospedale Santo Spirito in Sassia
Ai Colleghi delle Strutture Psichiatriche del Lazio

Cari Colleghi,

questa è la mia lettera di commiato.

Ho deciso di lasciare, con molti anni di anticipo e dopo aver maturato il diritto alla pensione, il Servizio Sanitario Nazionale, il Dipartimento di salute mentale della ASL RM E e l'ospedale Santo Spirito in Sassia.

Ho lavorato per oltre 30 anni negli ospedali italiani e ho dovuto purtroppo constatarne un progressivo declino, che è divenuto negli ultimi anni inarrestabile.

La crisi del ruolo medico, comune alla crisi di altri ruoli professionali, la progressiva invadenza dei partiti nelle sedi di decisione e di comando delle strutture sanitarie, l'agonia della tradizione deontologica e la mortificazione del merito professionale, del sacrificio, dell'esempio sono costanti drammatiche da molto tempo. Sono sconcertato all'idea che nel nostro ospedale, stracolmo di lapidi dedicate nel corso dei secoli a martiri, santi, papi, scienziati, clinici illustri, eroi, benefattori che vi hanno prestato la loro opera, l'ultima lapide, che è stata immortalata 30 anni fa sulle pareti del più bello dei chiostri, è dedicata ad un sindacalista.

Giocare con il fuoco è stato pericoloso.

Ma tale declino, iniziato tanti anni fa con le trasformazioni sociali degli anni '60, sembra addirittura poca cosa se paragonato a quanto accaduto negli ultimi anni. La cosiddetta aziendalizzazione della sanità introdotta con il fine dichiarato di contenere la crescente spesa sanitaria è stata il colpo di grazia. Regolamenti, forme, linguaggi e atteggiamenti "aziendali" sono stati imposti a strutture che, finché sarà rifiutata l'idea di equiparare la cura degli esseri umani ad una merce come un'altra, non sono e non saranno mai vere aziende. Non a caso un tempo, quando le aziende già fiorivano, gli ospedali erano affidati ad enti di beneficenza o religiosi. Questi, forti di una indiscussa autorità morale, agivano in nome del Bene e si attenevano nel loro operato a criteri etici, che includevano naturalmente le migliori cure e l'uso oculato e irreprensibile delle finanze. È poi subentrato l'intervento dello Stato. Finché la gestione è rimasta nelle mani di amministrazioni autonome, oneste e indipendenti, il sistema ha sostanzialmente retto. In seguito i partiti politici hanno invaso e preteso di controllare tutte le strutture pubbliche, in particolare quelle foriere di interessi economici, favori, consenso e potere. Le inevitabili conseguenze sono fin troppo evidenti e non è necessario farne menzione qui.

Fatto sta che finti piani e finti programmi, finti obiettivi e finte verifiche, finti atteggiamenti e finti linguaggi hanno preso il deciso sopravvento sulla vera attività degli ospedali, degli ambulatori, delle camere operatorie. Una originale burocrazia di finti manager senza scrupoli ha preso legalmente possesso delle leve di comando, elargendo pane e onori secondo una logica sua propria, che non è la logica delle professioni sanitarie. Si è giunti ad un punto limite in cui tutti sanno che tale dimensione di finzione generale è quella che detta le regole del gioco. Tutti, pur sapendo che si tratta di una palese finzione, ne accettano il dettato.

Per di più, tale recita non viene affrontata certo con la spensieratezza e il divertimento del gioco, ma piuttosto con tensione, ansia, aggressività, rancore e rabbia, senza dignitosi fondamenti, proprio come avviene nei litigi, nelle risse, nei regolamenti di conti che talora esplodono tra esseri umani per questioni triviali.

In questa atmosfera inautentica, la logica del reclamo, della diffidenza e del sospetto reciproci, della paura, della rivalità, del sentirsi soli ha malauguratamente prevalso.

Nell'ambito della psichiatria, disciplina che in Italia, sotto il giogo di ideologie moribonde, si è colpevolmente estraniata dall'arte, dalla scienza e dalla tradizione medica, la moda della "aziendalizzazione" ha preso piede con maggiore convinzione. Finti medici hanno sposato con più disinvoltura la finta aziendalizzazione della medicina e, nel corso di pochi anni, il Dipartimento di salute mentale è stato infine condotto allo sfacelo.

In questo stato di cose, andar via dovrebbe essere non solo una scelta razionalmente motivata ma una specie di manna offerta dal cielo, la liberazione da un incubo. Devo tuttavia ammettere che per me non è così. Vado via non solo amareggiato nel vedere i nostri ospedali, cui ho totalmente dedicato il mio impegno professionale, mortificati e umiliati. Sono soprattutto e semplicemente dispiaciuto di andar via. Più o meno nascosto dalla finzione aziendalistica, l'ospedale rimane quello che è, e che non può non continuare ad essere. Il luogo dove i medici e gli infermieri curano i malati, dove ciò che conta è la preparazione e la competenza, il senso dell'onore, del dovere e del sacrificio, la passione ed il piacere per il lavoro. Il luogo dove si impara la medicina e la si insegna ai colleghi più giovani. Il luogo in cui le parole di Ippocrate o di Guido di Montpellier, fondatore dell'Ordine Ospedaliero di Santo Spirito nel XII secolo, mantengono intatta la loro inaudita attualità.

In questo posto, negli ultimi tempi sempre più abbandonato da chi avrebbe dovuto difenderlo, ma ancora capace di esaltare con la sua storia gloriosa, sono stato in quotidiana compagnia con voi per tanti anni e ora è molto doloroso lasciarvi. Non riesco che ad avere ricordi belli delle mie giornate all'ospedale Santo Spirito, amo ogni singola pietra di questo ospedale immortale e sono felice ed orgoglioso di esserne stato uno dei medici.

Ho un debito di riconoscenza con molti di voi. Avete curato me, i miei familiari ed amici. Ho un debito di riconoscenza con i medici e gli infermieri del SPDC per la stima, il rispetto e l'affetto che hanno mostrato nei miei confronti in tutti questi anni, soprattutto nei momenti in cui era meno semplice e comodo mostrarli, nei momenti della verità. Lavorando accanto a medici ed infermieri eccezionali, ho ottenuto tutto ciò che di più bello la vita ospedaliera può donare.

Sono grato a tutti e non dimentico. Potete fare affidamento su di me in qualunque momento.

Cari colleghi vi abbraccio con affetto.

Michele Raja